

Continue



La patente pirandello analisi

La patente è una novella scritta da Luigi Pirandello, uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento. Pubblicata per la prima volta nel 1909, la storia ruota attorno al personaggio di Rosario Chiàrchiaro, un uomo intrappolato all'interno di una maschera che gli hanno imposto gli altri. La patente di Pirandello: riassunto Fonte: getty-images Il giudice D’Andrea svolge il suo lavoro in modo estremamente meticoloso e lo fa a tal punto che, trovandosi davanti un caso in che lo lasciava alquanto perplesso, decide di far chiamare il querelante per convincerlo a ritirare la querela che, secondo la sua opinione, avrebbe finito per penalizzarlo ulteriormente. Ecco il caso: Rosario Chiàrchiaro aveva sporto querela contro due ragazzi che lo avevano preso in giro facendo gesti osceni contro la iella che, secondo loro, portava l’uomo. Iscriviti al nostro canale Telegram Help scuola e compiti: ogni giorno news e materiale utile per lo studio e i tuoi compiti! Ma il giudice non avrebbe potuto incriminare i ragazzi per un fatto del genere senza contare che alla fine la fama di iettatore di Chiàrchiaro si sarebbe diffusa ulteriormente. L’effetto ottenuto, insomma, avrebbe finito per essere l’opposto di quello voluto o, almeno, questo era quello che lui pensava. Quando Chiàrchiaro arrivò davanti al giudice D’Andrea aveva effettivamente l’aspetto di uno iettatore e ammise addirittura di esserlo. Il giudice si manifestò sorpreso dalla sua incongruenza e gli chiese perché avesse querelato i ragazzi che lo ritenevano uno iettatore se poi lui stesso si riteneva tale. L’uomo rispose che effettivamente voleva che la gente lo ritenesse portatore di sfortuna per essere pagato da coloro che non volevano trovarsi la jella addosso e, a tal fine, voleva un riconoscimento ufficiale: una vera e propria “patente”! Chiàrchiaro, stanco dell’umanità che lo circonda, vuole vendicarsi sfruttando la superstizione dei più e quindi facendo pagare una tassa al suo passaggio. Quiz su Pirandello: scopri quanto ne sai su questo autore La patente di Pirandello: commento La novella “La patente”, pubblicata nel 1911 sul Corriere della Sera, come altre opere di Pirandello racconta il dramma dell'uomo costretto in un'immagine che altri gli hanno calato addosso. Tema centrale è l'impossibilità dell'individuo di avere un'identità; l'uomo non è uno, non ha una sola immagine ma ne ha tante quante sono le sue relazioni con gli altri. Chiàrchiaro, come altri personaggi pirandelliani, è costretto in una maschera che gli altri gli attribuiscono. La storia di Rosario Chiàrchiaro, padre di famiglia emarginato dalla società per la maschera da jettatore che gli viene calata addosso, perde il lavoro e vive di stenti. La figura dell’uomo che chiama in tribunale i suoi diffamatori non per ottenerne la condanna, ma per vedersi ufficialmente riconosciuta la qualifica di jettatore, è decisamente grottesca. In questa novella, Pirandello manifesta il suo pessimismo e rivela comprensione e partecipazione al triste destino degli uomini. La maschera da jettatore che i concittadini di Chiàrchiaro gli hanno messo addosso è frutto della cattiveria e della stupidità e lui tenta di liberarsene in modo anomalo: non cerca, infatti, di uscire dalla maschera ma vuole, invece, renderla vantaggiosa per sé. Vuole, insomma, che diventi la sua vera identità e diventare così jettatore patentato dal regio tribunale e non più solo un jettatore per diceria. Decide di rivolgersi alla giustizia qui rappresentata dal giudice D’Andrea, uomo semplice e buono, lacerato dal conflitto fra il senso del dovere e la consapevolezza che a volte la legge può sovrastare ogni valore morale. “La patente” è un racconto rappresentativo di quello che può causare la superstizione in un piccolo contesto sociale. In questo caso abbiamo un uomo onesto che, per il casuale concatenarsi di circostanze, finisce per essere indicato dai più come jettatore gettandolo nella più nera disperazione senza che nessuno si senta responsabile del grave danno arrecatogli. Leggi anche La patente di Pirandello: analisi Risalta fortemente il confronto tra i due caratteri: quello del giudice istruttore D'Andrea e quello di Rosario Chiàrchiaro: il primo è un sognatore, anche lui con la sua maschera quotidiana e il supplizio e il costante e lacerante dovere di amministrare la giustizia; il secondo, oltre a dover sopportare la sua personale tragedia, propone un’esaasperata logica della conciliabilità degli opposti (ovvero tentare causa ai diffamatori affermando la fondatezza delle loro convinzioni, fornendo delle prove) rassegnandosi ai fatti ma anche trasformando la sua maschera in uno strumento di guadagno. Nella “Patente” sono presenti tre sequenze narrative: la presentazione del Giudice D’Andrea, del suo carattere e della sua coscienza; il modo sofferto con cui il giudice pensa al processo di Chiàrchiaro; il colloquio tra il giudice e Chiàrchiaro. Come nella maggior parte della produzione di Pirandello, anche qui al lettore rimane in bocca un sapore amaro. Nel mondo che ci racconta lo scrittore siciliano gli individui sembrano staccarsi dalla realtà per riflettere sulla propria condizione ma finendo per accettare il proprio marchio. Come il protagonista, tutti abbiamo una maschera in cui siamo stati intrappolati, maschera che a volte ci è stata data dalla crudeltà o dalla incapacità delle persone che ci circondano di capirci veramente. I rapporti tra le persone spesso sono condizionati da false immagini e convinzioni che ognuno si costruisce dell’altro; l’immagine dell’essere umano può essere così deformata dalle situazioni, dagli episodi e dall’ambiente che lo circonda da non lasciar vedere di lui che una maschera grottesca che finisce per accettare così da essere riconosciuto dai suoi simili e poter comunicare con loro. Chiàrchiaro da vittima diventa persecutore; il suo gesto non è quello di un folle ma quello di un saggio perché vuole sfruttare la situazione a suo vantaggio. Ignoranza e superstizione hanno trasformato Chiarchiario in un emarginato che decide di trarre dalla sua disgrazia il massimo profitto. La sua storia - a tratti divertente e caricaturale - nasconde sotto un apparente umorismo una vena di amarezza data dalla consapevolezza dei limiti che ha la società in cui viviamo, caratterizzata da grettezza, ignoranza e superstizione. Ascolta l'audio lezione su Pirandello Ascolta su Spreaker. Luigi Pirandello: approfondimenti Leggi anche i nostri approfondimenti su Luigi Pirandello: Approfondisci e studia più velocemente Approfondisci l’argomento e studia più velocemente grazie ai nostri consigli: Appunto di letteratura sulla novella La patente di Luigi Pirandello: riassunto, analisi del testo, descrizione dei personaggi, commento. Posted by Andrea Sapuppo Categoria: Appunti di Italiano , Luigi Pirandello La patente è una novella di Luigi Pirandello, pubblicata per la prima volta sul “Corriere della Sera” il 9 agosto 1911 e in seguito confluita nelle Novelle per un anno. Sei anni dopo Pirandello riadattò la novella nella commedia a un atto in dialetto siciliano dal titolo “A patenti. Nel 1954, insieme a La giarra, Il ventagliino e Marsina stretta, La patente ebbe una trasposizione cinematografica, interpretata da Totò, all’interno del film a episodi Questa è la vita. La novella, caratterizzata da un umorismo dolente e pessimistico, è incentrata su un tema cardine del pensiero pirandelliano: la maschera che la società impone all’identità di ciascuno di noi. Di cosa parla? Eccone riassunto e analisi. La patente: riassunto della novella La patente si apre con la descrizione di uno dei suoi due protagonisti: il giudice D’Andrea. È un uomo magro, un “ragnetto smarrito”, sconvolto dalla vita, pronto a perdersi la notte in riflessioni; integerrimo sul lavoro, sempre puntuale. Proprio questa sua nota e inscalfibile puntualità sul lavoro viene messa a rischio da un caso particolare, quello di Rosario Chiàrchiaro. L’uomo, ex impiegato al banco dei pegni licenziato perché ritenuto portar iella, ha denunciato per diffamazione due ragazzi che al suo passaggio hanno fatto le corna. D’Andrea è preoccupato: come aiutare l’uomo a vincere il processo se persino tutti gli avvocati e tutti i giudici sono convinti del suo essere uno iettatore? Lui certo non crede all’esistenza della sfortuna e vorrebbe a tutti i costi aiutare il suo cliente, che non solo ha perso il lavoro, ma deve mantenere una moglie paralitica e due figlie ormai condannate al nubilato. La soluzione migliore gli sembra parlare con Chiàrchiaro e fargli ritirare la denuncia: dal processo non potrebbe venire nulla di buono, se non una conferma esibita della sua condanna a portatore di iella. Il caso, però, si rivela presto paradossale: Chiàrchiaro, raggiunto l’uomo nel suo studio, spiega che non ha citato in giudizio i due ragazzi per scrollarsi finalmente di dosso la stigma di iettatore, ma per poterla rivendicare legalmente con un riconoscimento ufficiale, una patente (il titolo della novella deriva proprio da questo). Rosario Chiàrchiaro ha infatti capito che non c’è modo di disfarsi del ruolo che ormai gli ha imposto la società. Tutto ciò che può fare, piuttosto, è fare in modo di far fruttare quel ruolo, iniziando a esercitare ufficialmente la professione di iettatore. D’Andrea, spaesato, non può che promettere di aiutarlo. A questo primo finale la commedia del 1917 ne aggiunge un secondo, ancor più incisivo: non appena finito il dialogo tra i due, la finestra dell’ufficio si apre, urtando la gabbia con il cardellino e uccidendo il povero animale e l’episodio, subito attribuito alla presenza del Chiàrchiaro, spinge i giudici presenti a firmare ancora più in fretta la tanto attesa patente. Analisi La patente ruota attorno ad alcuni elementi fondamentali della poetica pirandelliana. In primo luogo, il tema cardine è la riflessione sul rapporto tra identità personale e maschera imposta dalla società, sul contrasto tra vita e forma. Anziché rendersi conto all’improvviso di essere stato costretto in una forma e di non aver mai vissuto realmente (come accade per esempio al protagonista della novella La carriola), però, Rosario Chiarchiario sceglie di accettare la propria forma, impostagli dall’esterno, e di farla fruttare economicamente. “Ma perché io voglio, signor giudice, un riconoscimento ufficiale della mia potenza, non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l’unico mio capitale!” In questo l’uomo rivela uno spirito d’adattamento spietato, spinto da una sofferenza e da un odio indicibili. “Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo d’aver ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città!” Entra qui in gioco un secondo elemento fondamentale della novella: l’umorismo pirandelliano nella Patente si manifesta nel suo aspetto più sofferente e pessimistico. Si avverte, come nel celebre esempio della “vecchia imbellettata”, lo scarto tra avvertimento del contrario e sentimento del contrario, tra comico e umoristico. Il caso dello iettatore non è solo comicamente paradossale, ma apre infatti a una riflessione più profonda e dolorosa sia su cosa significhi essere condannato dalla società come portatore di sfortuna, sia su quanto ciascuno di noi sia condannato a ricoprire un ruolo impostogli. © Riproduzione riservata SoloLibri.net Di Maria Vittoria Giardinelli. Pirandello ha seminato tanti di quei messaggi provocatori, fraintesi e ben simulati, ma senza ombra di dubbio ciò che più stuzzica l’azione è la rabbia, la frustrazione e la solitudine in cui riversano e galleggiano i suoi personaggi i quali nonostante e proprio per tutto ciò, padroneggiano (chi più chi meno, chi adducendo fini eticamente inconfutabili e chi manipolando furbescamente l’altro o commettendo una serie di stramberie o efferatezze) la propria personale individualità e la difendono. Rosario mi piace per un unico motivo: agisce spinto dalla rabbia (che poi i suoi obiettivi siano biacamente lucrosi è un altro discorso, riprovevole!). I personaggi che compiono azioni esaltanti o semplicemente basic ma con quel tocco di sfrontatezza sono d’ispirazione, sembra che tra le righe abbiamo da dirti qualcosa, quando in realtà sei tu che devi saper interpretare la sua scelta, partendo dal presupposto che ciò che ci circonda è incomprensibile e fallace e qualsiasi tentativo di comprensione è ridotto a zero a causa della irreversibile incommunicabilità invadente. La rabbia digerita e valvola che blocca e manda in tilt il meccanismo dominante è quel quid di cui abbiamo bisogno o forse non esattamente rabbia, mi correggo: ciò che bisogna imparare a percepire, digerite e riciclare saggiamente è quel sentimento tanto nobile quanto sovversivo: l’indignazione. L’indignato è colui che brulica di disgusto, commiserazione, pietà e biasimo, è quell’individuo in cui brucia la passione che nutre l’animo, è una persona viva. L’indignazione mantiene in vita, l’azione che ne deriva diffonde la speranza di cambiamenti ed è complice dell’antivirus battagliero che ci salverà tutti dai veleni iniettateci dal branco di lupi affamati stagnanti lì, nel Direttorio. La vicenda di Rosario è solo un esempio, per quanto piccolo e forse per alcuni mediocre; sì, effettivamente avrei potuto piazzare sul palcoscenico un personaggio più eroico, più spirituale, più politicamente pregnante o intellettualmente capace. Eppure l’esecuzione che lo ha circondato mi ha fatto riflettere, e nella sua acre, anonima e opprimente solitudine d’uno tra tanti, è il riflesso dell’uomo che vuole vendicare, riappropriarsi e riscattare sé stesso, a cui i mezzi talvolta sono negati e l’esito è incerto. L’importante è reagire, perché se è vero che la sventura non consente di sollevare la testa, la dignità non consente di chinarla. Maria Vittoria Giardinelli 13 dicembre 2017 »»» Indice Tematiche Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a collabora@pirandelloweb.com Shakespearitalia